

VIVA LA SQUOLA!

Riccardo Parigi & Massimo Sozzi

Libro di Testo

Marzo 1938

La voce della maestra Cedroni rimbomba, ampia e sonora come un tuono, nell'aula: «Gardelli, leggi il brano a pagina trenta del *Libro di Testo*, “Arriva il cieco”!».

Attilio Gardelli si china leggermente sul banco, fa un'impercettibile smorfia per concentrarsi al massimo, quindi inizia a scandire bene le parole: «“Ticche, tacche, ticche, tacche... È Fausto, il cieco, che avanza picchiando il selciato col suo bastone. Ha gli occhi vuoti, ma è come se vedesse. Riconosce tutti, alla voce e al passo. Sa dov'è la Casa del Fascio, la Casa dei Mutilati, il Dopolavoro, e vi si reca da solo. Fausto ha sacrificato i suoi occhi alla Patria e non se ne rammarica: quando in guerra fu colpito da una scheggia di granata, egli aveva da poco veduto il Re mescolarsi ai soldati e spartire con loro il pane umile e benedetto della trincea».

La maestra fa cenno ad Attilio di interrompere la lettura: «Capite, bambini?» dice camminando impettita tra i banchi e lanciando occhiate affilate come coltelli. «Capite? Durante la Grande Guerra il nostro re, Vittorio Emanuele, ha combattuto e rischiato la vita come del resto il nostro amato Duce. Il sovrano e Benito Mussolini hanno sempre, ripeto *sempre*, dato l'esempio attraverso il coraggio e l'azione. Loro devono essere in cima ai vostri pensieri! Ci sono uomini che, nel corso dei combattimenti, hanno perso gambe, braccia, sono stati martoriati dalle bombe, si sono

procurati orribili mutilazioni: eppure sono tornati a casa felici, sereni, consapevoli di avere fatto il loro dovere!». La Cedroni tace per un istante abbracciando con uno sguardo la classe silenziosa e quasi atterrita, poi intima a Gardelli: «Riprendi a leggere dal punto in cui ci siamo fermati!».

Il bambino frena l'emozione, che gli ha provocato il fiume di parole della maestra, e obbedisce: «...Una sola cosa affligge Fausto: il non poter vedere la nuova giovinezza in camicia nera. Ticche, tacche, ticche, tacche: giunge alla casa di nonno Gianni, si ferma sotto l'oleandro, lì presso l'uscio, e picchia forte. Vittorio e Lunella gli si fanno incontro, in divisa di Figlio della Lupa e di Piccola Italiana. Egli se ne accorge. Posa le mani sul capo, per sentire se sieno cresciuti; poi tasta pian piano, quasi facendo una carezza, la mantellina dell'una, la camicia nera dell'altro, li bacia in fronte e dice: “ Siete belli così. Che Iddio vi benedica!”. E una lacrima gli scorre lungo la guancia».

Mentre torna a casa, Attilio ripensa con soddisfazione alle ore che ha trascorso a scuola. A differenza di tanti suoi compagni, lui ama leggere, immergersi nelle storie proposte dal *Libro di Testo* e si è ormai affezionato allo stuolo di personaggi (Gianni, Sandro, Vittorio, Lunella, Meuccio e tanti altri) che popolano quelle pagine. Sono contadini, onesti e laboriosi, che hanno bonificato le paludi; ragazzi obbedienti e pieni di buona volontà; donne che proteggono il focolare domestico e venerano il Duce; soldati che si sono fatti onore in Abissinia, portando la civiltà in quelle terre selvagge...

Ma il personaggio che lo ha più colpito è proprio Fausto, forse perché gli ricorda un cieco che abita a Calenzano: Cesare Rossetti.

Il poveraccio ha perso la vista a causa di uno scontro avvenuto durante la battaglia di Vittorio Veneto, nel 1918. Ma lui non vuole essere certo commiserato: tutt'altro! Dopo la guerra è vissuto a Bologna, fino al '25, insieme a una sorella. Poi è tornato al paese, dove ha ritrovato vecchi amici e compagni di infanzia.

Attilio ha un'autentica venerazione nei confronti di Rossetti: è un uomo pieno di dignità, orgoglioso di avere fatto il suo dovere (esattamente come Fausto!), completamente autosufficiente, nonostante la menomazione. E poi sa raccontare storie strabilianti accadute in trincea e in battaglia: Gardelli lo ascolterebbe per ore, al Dopolavoro del paese, quando narra, ai conoscenti seduti ai tavolini, le imprese degli Arditi, le lotte furibonde alla baionetta, i gemiti dei caduti nella "terra di nessuno".

Attilio pensa che, quel pomeriggio, potrebbe fare un salto al circolo ricreativo: ha voglia di fare qualche domanda a Cesare su quella gloriosa avventura; e del resto Rossetti è sempre gentile e disponibile con tutti, risponde con pacatezza, senza mai abbandonarsi a vanterie.

Certo, prima di uscire di casa, Attilio dovrà fare i compiti, ma non si preoccupa. La maestra ha detto che, domani, tutti i bambini della classe saranno interrogati su un componimento di Gabriele D'annunzio, un componimento dedicato al re. Ma lui, Attilio, lo ha già praticamente imparato a memoria, e mentre cammina verso casa ripete mentalmente quei versi:

*L'han visto ovunque, grigio in mezzo ai grigi
soldati, a valle, ai monti, ai guadi duri,
testimone degli ultimi prodigi,
accanto ai vivi, accanto ai morituri.*

Attilio sospira. Non ha ben capito quella faccenda del "grigio in mezzo ai grigi" e non ha la più pallida idea di che cosa siano i "guadi duri", gli "ultimi

prodigi”, i “morituri”. Però la maestra Cedroni ha detto che è una “composizione toccante”. E lui è d’accordo: piena zeppa com’è di paroloni, è una bella poesia. Una bellissima poesia.

Verso le cinque del pomeriggio il Dopolavoro è affollato per lo più di operai e contadini che si scambiano pacche sulla spalla e bevono qualche bicchiere di vino. Attilio, che è corso fin lì da casa, vede che Rossetti è seduto a un tavolino insieme a un suo vecchio amico, Lazzaro Bertini, detto il Bazza.

I due non parlano della Grande Guerra, rievocano le battute di caccia che facevano in gioventù.

«Ti ricordi quando andammo all’Osmannoro?» chiede Bertini a Cesare. «Prendemmo una barca e girammo in lungo e in largo per il padule. Beccammo un sacco di germani, ma Gino, che era grasso come un porco e pesava più di un quintale, cadde in acqua e per poco non affogò!».

Il cieco ridacchia aggiustandosi i grossi occhiali neri: «Me lo ricordo, me lo ricordo! Non mangiò per una settimana. Disse che aveva fatto un fioretto alla Madonna perché lo aveva salvato dall’annegamento».

«Già, ma, voto o non voto, non dimagrì di un etto!» aggiunge il Bazza ghignando. «E poi non imbracciò più un fucile in vita sua!».

«Io, comunque, preferivo cacciare fagiani e uccelli dalle parti di Legri» continua Rossetti. «Non tornavo mai a casa a mani vuote».

«C’erano tanti capanni ben nascosti, soprattutto vicino al Molino della Rolla».

«Ce ne sono ancora. Me lo ha detto Giorgino, ci va spesso... beato lui» sospira il cieco.

Per un attimo sembra abbandonarsi alla malinconia, ma si ricompone subito: si alza in piedi, afferra il bastone e con voce energica si congeda dall'amico: «Si è fatto tardi, devo andare» dice. «Ci vediamo domani, Bazza» e si avvia verso l'uscita scansando, con tranquilla abilità, tavoli e persone.

Attilio, che ha seguito la conversazione tra Rossetti e Bertini, è un po' deluso. Pensava di poter avvicinare Cesare e fargli un mucchio di domande sulle battaglie lungo l'Isonzo e sul trionfo di Vittorio Veneto, invece si è dovuto accontentare di ricordi che spaziavano tra le paludi della piana e i boschi di Legri.

Rimane per qualche istante impacciato, fermo vicino allo spaccio del Dopolavoro, poi esce dal locale. Scorge Cesare che ha imboccato una via laterale e cammina sicuro, agitando davanti a sé il bastone. Ma improvvisamente accade qualcosa di strano: da un'auto scendono due uomini grandi e grossi come Primo Carnera, che affiancano Rossetti. Gli parlano gesticolando in modo aggressivo; uno gli pone una mano sulla spalla e lo sospinge: pare che gli intimi di riprendere a camminare per la strada.

Il ragazzo sente rimescolarsi il sangue: quegli energumani vogliono fare del male a Cesare? Sono comparsi dal nulla per assalire, in modo vigliacco, un cieco che ha perso la vista in guerra?

Lui, il balilla Attilio Gardelli, non lo permetterà!

Decide di seguirli e si accorge che, attraversata la via che stava percorrendo il cieco, i due Carnera indirizzano Cesare verso un viottolo che taglia dei campi abbandonati, appartenuti un tempo alla famiglia Cinelli. Il ragazzo non imbecca la stradiciola, ha paura che i loschi figuri si accorgano della sua presenza: così

attraversa i terreni incolti, ricoperti ormai da sterpaglia, facendo attenzione a non fare rumore.

I tre sbucano nella piazzetta vicino alla chiesa. A quell'ora non c'è nessuno in giro, e il ragazzo si meraviglia quando vede che i due giganti e Cesare entrano nella casa-bottega di Ciro Gattoni. Attilio conosce bene Gattoni: è un parente, molto alla lontana, di suo padre, un abile tipografo, e soprattutto una bravissima e simpatica persona (anche se, a dire il vero, non lo ha mai visto indossare la camicia nera): ogni tanto gli regala mentine e perfino qualche albo de *L'avventuroso* o di Dick Fulmine.

Perché quegli uomini hanno condotto Rossetti da Ciro? Cosa c'è sotto?

Il ragazzino soppesa la situazione, poi decide di penetrare nella bottega. Del resto conosce bene la strada: salta il muretto che delimita l'orto annesso all'abitazione del tipografo; aggira un paio di aiole e si arrampica su una rimessa di legno, fino a raggiungere la finestra del primo piano. In un battibaleno sguscia all'interno della casa: tende l'orecchio e gli sembra di udire delle urla provenienti dal basso. Allora scende silenzioso la rampa di scale che conduce nel locale della tipografia. Si acquatta dietro un tenda e da lì scorge una scena che lo fa raggelare: i due Carnera stanno legando a una sedia Gattoni, mentre Cesare lo picchia violentemente col suo bastone.

«Sei un cane bolscevico!» urla Rossetti mentre sventola con la sinistra dei volantini. «Questi li hai stampati tu! Ecco chi fa propaganda ai rossi, qui a Calenzano! Ma adesso la paghi cara!».

«Infame! Spia!» riesce a gridare Ciro, nonostante che un abbondante fiotto di sangue gli fuoriesca dalla bocca.

Cesare si toglie con rabbia gli occhiali e il piccolo Gardelli, dal suo nascondiglio, coglie un particolare sconvolgente: Rossetti *non* ha gli occhi bianchi e

vuoti, le sue pupille sono perfettamente integre. Non è cieco! E il suo sguardo mette paura, lancia schegge di odio e di crudele soddisfazione: «Infame sei tu!» sibila. «Sai cosa facciamo ai vermi comunisti come te? Lo sai? Li schiacciamo!».

Dopodiché Rossetti fa un cenno perentorio ai due gorilla che iniziano a massacrare di botte Gattoni.

Attilio non ce l'ha fatta. Gli è mancato il coraggio, non è riuscito a intervenire, ad aiutare in qualche modo Ciro. La paura e lo sbigottimento lo hanno sopraffatto: è corso via, facendo a ritroso il percorso compiuto per penetrare nella tipografia. Si è precipitato a casa piangendo, e ha riferito tutto quello che ha visto ai suoi genitori.

La loro reazione suscita ancora più spavento nel bambino: li vede impallidire sconvolti, tremano entrambi come se fossero assaliti dalla febbre. Prima lo implorano, quindi gli ordinano con durezza di mantenere il segreto. Non deve aprire la bocca con nessuno: «Sennò quegli uomini ammazzano anche noi! Hai capito? Ci uccidono come bestie!».

Attilio se ne va a letto, in preda a un'angoscia tremenda. Quel giorno ogni certezza è crollata, non è più sicuro di niente: chi sono davvero gli eroi? Di chi ci si può fidare? Perché Cesare fingeva di essere cieco, e perché si è accanito contro un uomo buono come Ciro?

Le domande si rincorrono come formiche impazzite dalla paura: il bambino si rivolta nel letto, piange e si lamenta, finché, sfinito, sprofonda nel sonno.

Si sveglia la mattina dopo più adulto, più grande, più infelice.

A scuola, interrogato dalla maestra Cedroni, non ricorda più un solo verso della poesia di Gabriele D'annunzio.

Novembre 1944

Il giovane, col tascapane sulle spalle, attraversa rapido i campi nei pressi del Molino della Rolla, poi, inoltrandosi nel bosco, rallenta il passo finché individua, ben nascosto in mezzo alle frasche, il capanno dei cacciatori. Si avvicina con cautela e picchia per due volte sulla porta costruita con delle rozze assi di legno.

«Chi è?» dice una voce.

«Sono il nipote della Neda. Ti porto da mangiare» bisbiglia il giovane.

La porta si apre e compare Cesare Rossetti: «Ma tu...» non riesce a terminare la frase. Dai cespugli balzano quattro uomini che gli si scagliano contro e lo immobilizzano.

«Ti abbiamo trovato Rossetti!» esclama il capo del gruppo, un partigiano sui trent'anni, col volto incorniciato da una folta barba bruna.

«Lasciatemi stare, non ho fatto nulla!».

«Non hai fatto nulla, brutto bastardo?» sbraita il partigiano. «Sei tornato a Calenzano nel '25 e nessuno sapeva cosa ti fosse successo. Ti sei presentato come mutilato di guerra, e in realtà eri diventato una spia fascista. Fingendoti cieco hai carpito la fiducia di un sacco di gente che hai fatto arrestare o addirittura ammazzare: Ciro Gattoni, ma anche il dottor Pini e il farmacista Prandelli. Ce li hai tutti sulla coscienza. E siccome non sei stato capace di tagliare la corda in tempo, ora ti presentiamo il conto!».

Rossetti tace, si limita a storcere la bocca in una smorfia e a fissare un punto per terra.

Il partigiano si rivolge al giovane: «Attilio, puoi andare. Ci pensiamo noi a questa carogna».

Gardelli fa un cenno con la testa e si allontana. È contento di essere riuscito a scoprire il nascondiglio di Rossetti. Qualche settimana prima si era ricordato della conversazione tra il finto cieco e il Bazza al Dopolavoro, quando i due avevano parlato dei capanni da caccia nei pressi di Legri. Che Rossetti si fosse nascosto in quella zona che conosceva a menadito?

Attilio si era spostato in continuazione con la sua bicicletta; aveva perlustrato a piedi, per giorni e giorni, i boschi vicini al Molino della Rolla e alla fine si era fatto un'idea precisa di dove fosse finito l'assassino di Ciro.

Il giovane è soddisfatto, ritiene di avere assolto a una missione di giustizia e, mentre sente esplodere alle spalle, in lontananza, dei colpi di pistola, pedala velocemente verso casa.

La sua abitazione è vuota, suo padre è morto in guerra e sua madre, impazzita dal dolore, si è lasciata spengere poco a poco. Il giovane entra nella sua camera e si stende sul letto con gli occhi fissi verso il soffitto. Una lacrima sta rigando in questo momento il suo volto: è molto che non rientra a casa, troppi brutti ricordi sono legati a quelle mura. Forse sta pensando a sua madre, forse si sente solo in quell'ambiente vuoto: pensieri tristi si affollano nella sua mente come nuvoloni neri in una fredda e livida giornata di inverno. D'un tratto però un raggio di sole si fa spazio fra quella densa cortina di nuvole: Attilio pensa che i partigiani lo considerano uno di loro; per mesi è stato la loro staffetta più veloce, senz'altro la più abile. Il ragazzo smette di piangere: si sente orgoglioso di aver salvato tante vite e poi è certo di avere tanti amici, persone sincere che lo aiutano e lo aiuteranno sempre.

Mentre si tira su per sedersi sul letto un po' rincuorato, scorge in un angolo della stanza la sua vecchia cartella delle elementari. D'istinto si alza, la prende e la apre: si ricorda di avervi lasciato qualcosa che lo ha tratto a lungo in inganno. E infatti eccolo lì: il *Libro di Testo* delle elementari, la "bibbia" della maestra Cedroni. Chissà perché lo ha conservato così a lungo? Forse non ha avuto il tempo di disfarsene perché la bufera spaventosa della guerra lo ha travolto, lo ha fatto crescere improvvisamente.

Ora è giunto il momento di chiudere definitivamente con il passato che gli ha creato solo sofferenza. Si reca al cesso con il libro in mano. Da una mensola a muro prende una piccola bottiglietta che contiene dello spirito, spinge il libro nel buco del gabinetto alla turca, lo cosparge con il liquido, quindi accende uno zolfanello e contempla il fuoco che divora rapido le pagine.

Lo stoico perfetto

Il professor Fontana si chinò leggermente sul foglio che aveva sistemato vicino al registro, quindi annunciò ad alta voce: «Dodici».

Ben piantato nella sua sedia di acciaio e di plastica nera, il preside ebbe un sussulto, come se qualcuno gli avesse infilzato uno spillo in una gamba: «Quanti?» domandò incredulo.

«Do-di-ci» sillabò lentamente Fontana.

Il preside lanciò uno sguardo smarrito agli altri sette insegnanti che formavano il consiglio di classe e vide espressioni che andavano dalla sorpresa al disgusto. Lo stava prendendo in giro il latinista Fontana?

«Mi faccia capire» disse alla fine, valutando bene le parole. «Lei, professore, vorrebbe non promuovere dodici alunni della classe terza C?».

«Si risparmi la litote, preside» ribatté il latinista, «io voglio bocciare dodici individui la cui insolenza è pari alla loro straordinaria somaraggine, alla loro inaudita ignoranza. Una dozzina di incolti che, qualche anno fa, neppure avrebbero osato varcare la soglia del liceo classico “Manzoni” di Lecco!» e detto questo afferrò il registro alzandolo sul piano del tavolo, come se volesse, davvero, erigere un baluardo tra sé e quei giovani barbari.

«Calmati Fontana» disse Razzi, l'insegnante di filosofia e storia, «qui non siamo sul Campidoglio, non ci sono più i fasci littori e tu non sei Cicerone!».

«Io sono Orlando Fontana!» urlò Fontana. «Insegno latino e greco da venticinque anni, sono stato assistente all'Università con Balloni, ho pubblicato su *Atene e Roma*, ho tradotto Giustino e Tertulliano e soprattutto non mi faccio sfottere da uno come te, Razzi! Hai capito? Racconta pure le tue storielle insipide a quella gentaglia. Io lavoro sodo durante l'anno, e chi non mi segue, chi preferisce baloccarsi o dormire, ripete la terza oppure si cerca un impiego in qualche cascina qui intorno: il che sarebbe tanto di guadagnato!».

«Su, professore, non trascenda» tentò di rabbonirlo il preside, “tutti la stimano, riconoscono il suo valore... Ma sia ragionevole: come può pensare di falciadiare una classe? Sa bene che non è più possibile rimandare un alunno agli esami di riparazione di settembre e dunque? Avrebbe intenzione di “fermare” dodici ragazzi perché non hanno raggiunto la sufficienza nella sua - sia pure importante - materia? Ma non si rende conto che...».

Fontana lo interruppe con un gesto perentorio: «Mi rendo perfettamente conto, perfettamente...» disse fissando rapidamente, ad uno ad uno, i colleghi perplessi «ma ho questi che mi dicono ciò che devo fare...». L'insegnante aveva estratto, da una cartella di tela, dei fogli protocollo legati accuratamente da una fascetta e li stava soppesando con la mano destra.

«L'ultimo compito di latino che ho corretto» riprese Fontana, «un obbrobrio, preside, un obbrobrio glielo assicuro e del resto può controllare anche lei. Solo tre sufficienze piene».

«Forse era una versione eccessivamente difficile, non hai ben calibrato la scelta» disse la Solinas che insegnava italiano.

Fontana la fulminò con un'occhiata poi riattaccò a parlare spedito: «Macché difficile! Era un brano di Lucio Anneo Seneca, un testo di straordinaria bellezza tratto dalla *Lettera a Nerone...*».

«È pseudo-Seneca» precisò la Solinas, «è stato dimostrato che è un falso creato nel Medioevo».

«È Seneca» ribatté piccato il latinista. «Tu Solinas sei rimasta ferma al Wilamowitz. Leggi qualcosa di più recente anziché occuparti di ricette di cucina... E comunque era una versione perfettamente alla loro portata, ma soprattutto istruttiva...».

Fontana si appoggiò allo schienale della sedia e iniziò a gesticolare, come se stesse facendo lezione in classe: «Parla dell'ordine naturale e dell'ordine che vige nella società: il secondo è riflesso del primo; a fondamento dei rapporti sociali, la gerarchia e l'obbedienza; i semplici devono seguire le orme dei sapienti e tutti, nessuno escluso, uniformarsi alla volontà del *princeps* che incarna il Bene e dunque Nerone...».

Il preside intervenne prima che Fontana montasse definitivamente in cattedra: «Va bene, professore, va bene... Sappiamo... Però rimane il fatto che soltanto tre sufficienze...».

«Questi ragazzi non hanno basi» disse il latinista scuotendo la testa. «Commettono errori marchiani, assolutamente triviali: preferiscono i panini alla morfologia e alla sintassi. E poi non ci mettono la testa, sono distratti, non si concentrano minimamente. Guardi come l'“ottimo” Lamberti ha tradotto l'ultima frase: Seneca dice, rivolgendosi a Nerone, *Oportet secundare fatum*, “È necessario seguire docilmente il destino”. Ebbene il vostro genio incompreso ha scambiato *fatum* con *foetum*, ha frainteso quel *secundare* e così, dalla sua versione, risulta che

sarebbe stato necessario sopprimere Nerone quando era ancora “feto”, nella pancia di Agrippina...».

«Non male come idea» osservò Razzi, ed aggiunse «ma via, Fontana, si è trattato di una distrazione. Lamberti è un ragazzo sveglio, intelligente...»

«Un bietolone!» gridò il latinista. «E come lui, tutti gli altri. Non tollero più la loro sciatteria e non sopporto neppure la vostra condiscendenza ed il vostro lassismo. *Odi profanum vulgum et arceo!*».

«*O tempora...*» canzonò Razzi.

«*Spero, promitto e iuro*, vogliono tutti l’infinito futuro» cantilenò beffarda la Solinas.

Fontana li scrutò entrambi con un’occhiata torva, avvampò e infine esplose: «Miserabili, come vi permettete? Prendete per i fondelli i vostri parenti. Io recito latino come e quando mi pare, avete capito? E in quanto a questi ignoranti presuntuosi, finché ci sarò io, in questa scuola, rimarranno al palo. Finché ci sarò io» disse, alzandosi in piedi e serrando i pugni, «*non prevalebunt!*».

Vallombrosa, 1478

Non prevalebunt!

Stamattina, nella grande sala capitolare, queste parole dell’abate hanno risuonato come il segnale della riscossa, la luce che dissolve le tenebre della Gheenna quotidiana.

Sono qui, nello *scriptorium*, e osservando il manoscritto cui sto lavorando, mi sembra davvero di affilare le armi per l’ultima battaglia, di prepararmi a sostenere i

duri colpi che il Nemico e i suoi accoliti scaglieranno nello scontro finale di Armageddon.

Il nostro ordine vallombrosano è ormai una delle poche isole felici in questo mondo sconvolto e l'unico grande fortilizio del sapere che possa difendersi dai lacci dell'Avversario. Sono trascorsi pochi anni, da quando le orde di Gog e Magog, i vessilliferi della Bestia, i Turchi, entravano in Costantinopoli, straziavano i cristiani, profanavano le Chiese, davano alle fiamme il prezioso sapere dei codici. Scrigni di sapienza cristiana sono stati distrutti e solo la dedizione intrepida di ordini come il nostro ha preservato la Tradizione, ha tratto in salvo i testi di cui può nutrirsi il gregge di Cristo.

Ma un altro pericolo sta strisciando, come la serpe che si accinge a mordere il buon pastore. Mi dicono che non lontano da queste sante mura, a Firenze, stanno acquistando credito dei rozzi artefici che usano un manufatto inventato, certo per ispirazione diabolica, da un germanico. Li chiamano "battitori", "tiratori", "torcolieri". In realtà li definirei cerretani e giocolieri, dovrebbero andare nelle piazze a stupire il volgo col loro ordigno che pretende di replicare, per arte meccanica e dunque demoniaca, i caratteri sacri dell'alfabeto. Non si rendono conto che riprodurre un libro, significa anzitutto pensarlo, meditarlo? Come farà il loro congegno a correggere un testo, a lenire le ferite inflitte dal tempo?

Qui davanti a me, ad esempio, ho un'opera straordinaria di Seneca "morale", un'epistola indirizzata al suo principe. Ma il codice ha ricevuto gravi colpi: vi sono macchie che oscurano molte parole, e, in alcune pagine, gli insetti hanno provocato guasti e lacune. Chi, se non il monaco, può esercitare l'arte paziente della decifrazione e del pio restauro? Ed è per questa via che si combattono, appunto, le forze del male che non prevarranno!

Vedo che proprio l'ultima pagina è stata assalita dai minuscoli divoratori di carta e si possono scorgere solo poche lettere del periodo che suggella il testo del grande filosofo: *Opor... are... tum...* Come potrebbe la macchina di quei nuovi pagani sondare il senso di questi relitti di frase? Ma il frate vallombrosano, illuminato dalla Grazia, può svelarne agevolmente il significato e consegnarlo alla meditazione dei posteri.

Ecco vergate e ricopiate sul manoscritto queste parole di Seneca che dovrebbero essere scolpite nell'animo di ogni buon cristiano: *Oportet secundare fatum*. Occorre seguire docilmente il proprio destino, quel *fatum* che altro non è se non la manifestazione dell'imperscrutabile volontà divina...

Roma, 67 d. C.

Sappi che la virtù è ricompensa a se stessa. Saggio è colui che sa difendersi dalla procella delle passioni e si ritira sulla spiaggia ad assistere, da lontano e con animo sereno, allo scatenarsi degli elementi. Di tutti i vizi, il peggiore è l'ira: rifuggi da essa che deforma il nostro volto e lo rende in tutto simile a quello di una bestia. Rifletti: il nostro mondo è mera schiavitù, il solo modo di riscattarsi è di obbedire alla divina ragione... E la ragione che ci dice? Divino Nerone, ogni uomo ben conformato deve condividere questa massima...

Rileggo queste parole che ho composte per Domizio Enobardo - sì ancora lo chiamo così - e mi viene quasi da ridere. Forse sarà l'effetto del sangue che fuoriesce

copioso e che sta inzuppando la mia tunica: Aristotele, per quanto ne so, non ha mai parlato di questo fenomeno. E del resto, non si è mai tagliato le vene, lui!

Durante la vita, ho sempre cercato di scovare un filo razionale, un disegno che legasse in un ordine perfetto i fatti della mia e delle altrui esistenze. Scopro adesso, mentre sto morendo per volontà del divino Nerone, che questo ordine non c'è e non esisterà mai.

Il profumo intenso degli aranci della mia città natale, Cordova; la sabbia incandescente del deserto egiziano che ho visitato in gioventù; le scogliere selvagge della Corsica dove fui esiliato da Claudio: sono tutti frammenti dispersi, tessere che non troveranno mai il loro mosaico.

Mi sono illuso di prendere un giovane promettente, di educarlo e di farne qualcosa di diverso rispetto ai suoi violenti predecessori: ne è venuto fuori un mostro sanguinario, le cui follie fanno sembrare ragazzate gli eccessi di Tiberio e di Caligola.

Altro che distacco dai sensi! Altro che serena accettazione del destino! Mi sento invadere dall'ira e, quel che più mi meraviglia, ne provo piacere... Provo piacere a pensare ciò che si meritava il tiranno che ho allevato con così tante filosofiche attenzioni. Comprendo adesso, con una distinta chiarezza che evidentemente concede solo la morte, il trattamento cui va sottoposto ogni despota e lo annoto qui, alla fine della solenne Epistola.

Divino Nerone, ogni uomo ben conformato deve condividere questa massima: "Oportet necare te foetum". Era necessario ucciderti, prima che tu nascessi!

Ma chi sarà il saggio, lo stoico perfetto, l'autentico sapiente che saprà raccogliere questo messaggio che lancia attraverso i secoli?

A Bologna Centrale si cambia

La stanza, piccola e dal soffitto alto, è stata imbiancata da poco. La donna lo capisce subito dall'odore della vernice che aleggia pungente, quasi palpabile: un odore che ha sempre trovato repellente. Sarà per questo, forse, che si agita sulla sedia vicino alla scrivania guardandosi intorno infastidita. Di fronte, sulla parete, osserva un calendario con la data del giorno messa in evidenza da una minuscola cornice di plastica rossa: 4 novembre. A destra, non distante dal calendario, un quadro, o forse la riproduzione di un quadro: una cosa stramba, una specie di extraterrestre - le viene in mente E.T. o le inquietanti creature che sfilano in "Incontri ravvicinati" -, tutto blu e rosso, con la bocca aperta, che pare urlare *Casa Casa!* Sul bordo inferiore della cornice è riportato un nome, probabilmente l'autore di quell'orrenda figura. La donna è un po' miope e si sforza inutilmente di leggere quelle lettere microscopiche: «E. Much, Munc, Munch. Boh...» sbuffa spazientita e si rivolge all'uomo che le siede accanto.

«Ma insomma! Chi ti ha dato questo indirizzo?».

L'uomo è imbambolato, praticamente ipnotizzato dalla figura del quadro che gli ricorda un suo cugino, soprannominato in paese, sin da quando aveva otto anni, "Mortesecca". Riesce a malapena ad afferrare la domanda.

«L'indirizzo? Quale indirizzo» chiede.

La donna lo guarda torva, stringe il pugno della destra come se si preparasse a mollargli un gancio: «Quale indirizzo...? Stupido! Ma l'indirizzo di questa agenzia, no!».

«Ah!» esclama l'uomo, che finalmente si risveglia dal torpore catalettico nel quale è precipitato. «Il Barozzi, me l'ha consigliata il Barozzi questa agenzia».

«Il Barozzi?».

«Sì, è venuto qua per via della moglie... Ti ricordi...».

«Certo che ricordo! E il Barozzi ha avuto bisogno di un'agenzia investigativa per capire di avere in capo più corna di un panierino di lumache?».

«Ma no, che c'entra? Qui hanno messo insieme le prove: fotografie, registrazioni... Che ne so... Comunque mi ha detto che è tutta gente serissima, in gamba. Vedrai che risolvono anche il nostro problema».

«Ma che problema e problema! È tutta colpa tua! Da quanto tempo ti ripeto che Marco è cambiato, che non è più il nostro Marchino? Che bisognava stare attenti a quella... Tutto è incominciato quando hai voluto che entrasse in ditta. Si era diplomato geometra e si è ritrovato a un telaio... Per te, del resto, esiste solo l'azienda, la maglieria!».

«Guarda che se campiamo benino e non ci manca nulla è perché da trent'anni mi alzo alle sei di mattina e tiro avanti la baracca! Come faresti ad andare due mesi a Forte dei Marmi se non spedissi in tutto il mondo camiciole e magliette?».

«Ascoltami bene! Continua a farmi codesto discorso dei trent'anni di sacrifici, della sveglia alle sei e... altro che agenzia investigativa! Ti porto da un avvocato, ti porto! Chiedo il divorzio e...».

Mentre la donna urla inferocita, la porta dell'ufficio si apre ed entra il titolare dell'agenzia: cinquanta, cinquantacinque anni, corporatura imponente, spalle larghe. Pare una specie di lottatore di professione andato da poco in pensione.

Sorride tranquillo ai due e sprofonda nella poltrona in pelle sistemata dietro la scrivania.

«Buongiorno! Scusate se vi ho fatto aspettare, ho dovuto trattare di una questione piuttosto delicata con i miei collaboratori...». Poi, rivolgendosi all'uomo, chiede: «Al telefono ho parlato con lei?».

«Sì, ieri mattina... si ricorda? Ho cercato di spiegarle la situazione... Ho portato alcune fotografie di nostro figlio, come mi aveva richiesto».

«Ah bene. Faccia vedere... bel ragazzo... complimenti».

«No, no, le foto non gli rendono giustizia» dice la donna. «Comunque in questo periodo è sciupato, dimagrito, è... è cambiato, ecco. Io ho paura che...» si arresta e sembra sul punto di esplodere in singhiozzi.

«Si calmi, signora, si tranquillizzi. Cerchiamo di ragionare e di procedere con ordine. Da quanto ho capito vostro figlio ha, da qualche mese, una relazione con una ragazza...».

«Sì, l'ha conosciuta in Abruzzo, durante una vacanza» lo interrompe la donna.

«E voi temete che questa giovane possa creare, come dire, dei problemi?».

«Vede, Marco ha incontrato la ragazza in estate. Lei abita a Milano. Da quando si sono conosciuti si vedono quasi tutti i fine settimana e si scrivono spessissimo... Mi è capitato di dare un'occhiata a queste lettere... Oh, non mi fraintenda! È accaduto così per caso, aveva lasciato il cassetto della sua scrivania aperto...».

Il titolare dell'agenzia sorride: «Non si preoccupi signora capisco benissimo. In tutti noi è nascosto un potenziale "detective". I genitori, poi, possiedono uno spirito

particolarmente vigile quando si tratta della vita dei loro figli... Ma, in sostanza, ha scoperto qualcosa?».

La donna si sporge verso la scrivania e parla a voce bassa: «Pare che i genitori di lei siano separati...».

«Beh, migliaia di ragazzi hanno i genitori divorziati e...».

«Il fratello di lei è finito in galera!» rincara la donna.

«In galera?».

«Sì, sì, in prigione. Da quel che ho capito per problemi di droga. Capisce? Spacciava! E io ho paura per Marco. È sempre stato un ragazzo a posto, con la testa sulle spalle, però... però... ad andare con lo zoppo...».

«Che vuole» interviene timidamente il marito, quasi per avvalorare le paure della moglie agli occhi dell'investigatore, «sa com'è, io sono vicino alla settantina, mia moglie ha superato i sessanta, Marco è il nostro unico figlio... abbiamo dei progetti su di lui...». E poi con più decisione: «Insomma, per farla breve, abbiamo paura che nostro figlio finisca in qualche giro equivoco... Sa, con quello che succede oggi giorno... È per questo che ci siamo rivolti a voi. Vogliamo che controlliate Marco e che ci sappiate dire se corre qualche pericolo... Mi sono spiegato?».

«Certo, certo. Si è spiegato perfettamente» dice il titolare grattandosi il mento con la mano sinistra, «in ogni caso non dovete allarmarvi. Spesso l'ansia ci porta a fraintendere certi comportamenti dei giovani... Comunque l'agenzia che rappresento ha collaboratori estremamente qualificati, perfettamente in grado di procurarsi le informazioni che desiderate».

«Marco non si renderà conto di niente, non è vero?» domanda angosciata la donna. «Sarebbe estremamente imbarazzante se sapesse che noi...».

«No, no, stia tranquilla: tutto verrà eseguito con la massima professionalità e discrezione. Ho già in mente la persona adatta».

«Insomma... non sospetterà nulla?».

«Non si accorderà neppure dell'esistenza del nostro collaboratore».

Ciao, mi chiamo Marco, ho 22 anni e abito a Prato. Sono un geometra mancato. Sì, infatti mi sono diplomato tre anni fa, quando ancora c'era il preside Gennari, poi ho fatto alcuni mesi di tirocinio aggratis in uno studio di un amico di mi' pa' e mi sono accorto che quello non era il lavoro per me. Lavoravo un casino e mi rimproveravano almeno tre volte al giorno perché secondo loro ero un po' troppo distratto. Poi l'amico di mi' pa' ha parlato con mi' pa' e mi' pa' ha deciso che forse era meglio se andavo a dare una mano a lui alla maglieria. Sì, perché i miei hanno una piccola azienda a Iolo, nel – come si dice - interland di Prato.

Qui a Prato quasi tutti lavorano nel settore lane e affini. Io chissà perché volevo fare il geometra. Ora che ci penso, lo so il perché. Tutta colpa del Caciolli, il mio migliore amico fin dalle medie. Quando in terza media, alle Lippi, decidemmo di iscriverci alle superiori, convenimmo che la materia che ci piaceva di più era disegno. Quello schifo di matematica ed italiano non facevano al caso nostro. Per cui lui un giorno mi disse: «Sai Pus (questo era il mio soprannome alle medie) ho saputo che al Geometri la materia più importante è disegno. Io mi iscrivo lì». Ed io, che senza il mio amico Cacio non sarei andato nemmeno al gabinetto, mi apprestai a diventare un provetto geometra. Poi Cacio bocciò subito al primo anno, mentre io fui rimandato in

Scienze e Matematica a settembre. E a settembre il Saccenti e la Catalani, nonostante le due magre che feci agli esami, mi passarono.

Beh, lasciamo perdere il tempo che fu. In questo momento, armato del mio bomber blu aviatore, e con un passamontagna blu notte sto percorrendo in motorino via Valentini diretto verso la stazione centrale. Sì, perché oggi è sabato 8 novembre - data storica! e poi vi dirò perché - e libero dal lavoro sto per prendere il treno per Bologna, dove, udite udite!, incontrerò la Cate. Chi è la Cate? Ma la mia donna no. Come vi dicevo è una data storica perché forse stasera la Cate la sgancia. Sì, perché voi non sapete tutta la storia. Quest'anno a luglio ho incontrato Caterina in un campo di lavoro della LIPU in Abruzzo - sì, perché il Saccenti nel biennio del Geometri è riuscito a farmi diventare un naturalista convinto -. Bene, quando quella ragazza mi ha visto, non ha resistito al mio fascino e paffete! è cascata, cotta come una pera - o una mela? boh fate voi -. Il campo LIPU durava due settimane e, dopo la prima settimana, quasi tutti noi partecipanti dormivamo a coppia. LIPU, Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli: sì, quelli che volano e quelli che... Solo che mentre le altre coppie, appunto, tromb... sì, insomma, facevano all'amore, noi - Io e la Cate - ci tenevamo per mano. Vi giuro solennemente che non è stato per colpa mia! Ovviamente mi sono guardato bene dal dire la verità agli altri ragazzi del campo.

Bene, dopo quella esperienza di training autogeno, Cate ha voluto che ci fidanzassimo ed io, un po' perché non stavo con nessuno, un po' perché in effetti la Cate non è da buttare, ho ceduto e, fiducioso, ho pensato che se non era successo in Abruzzo, sarebbe comunque successo in qualche alberghetto fra Prato e Milano, dove appunto Cate abita. Manco per sogno! La Cate ha voluto vedersi quasi tutte le domeniche, sempre tassativamente di giorno, rispettivamente a Milano, Lodi, Piacenza, Fiorenzuola, Fidenza, Parma, Reggio Emilia, Modena ed ora, dulcis in

fundo, ha fissato per Bologna. Ma, udite, udite!, non di domenica ma il sabato, e non per il solo sabato ma per tutto il fine settimana! Che in questi sette giorni si sia convertita ad una setta che pratica il sesso sfrenato? Speriamo.

Al telefono mi ha detto: «Sai, mi fa voglia di dormire con te per cui ho fissato un alberghetto dalle parti di porta Saragozza».

Ed io, cercando di capire meglio le sue intenzioni: «Ma sei sicura, perché sai stavolta potrebbe succedere qualcosa...».

E lei: «Si vedrà sul momento».

Si vedrà sul momento? Da quando me l'ha detto mi sono talmente eccitato che non c'ho visto più e giù s... ehm ho praticato l'onanismo, come diceva il Parini al triennio del Geometri.

C'ho dato talmente sotto che ho paura di fare cilecca stasera, ma non per emotività, per mancanza di fluidi corporei, come li definiva la professoressa Pieralli quando sostituì quella volta il Saccenti in seconda B.

Bene, ora eccomi qui in stazione. Ho parcheggiato e legato il motorino fuori a un lampione: non sarebbe la prima volta che me lo fregano. Ho fatto il biglietto andata e ritorno Prato-Bologna. A proposito, se succede qualcosa con Cate, ho intenzione di incorniciarlo. Sì, perché non so gli altri, ma io nella mia vita finora praticamente non ho battuto chiodo. Dicono: le ragazze di oggi sono più aperte, la danno subito. Leggende! Forse succederà al mio amico Cacio ma a me no. Le cose sono due: o è bugiardo Cacio o sono imbranato io.

Eccolo lì il treno sul binario 5. Ora mi scelgo uno scompartimento vuoto e per fumatori, così mi sparo subito una Camel.

Fortunatamente questo treno non mi sembra molto affollato. Forse sarà che è sabato mattina. Oh, ecco qua uno scompartimento che fa per me. Solo soletto, così un

po' fumo, un po' leggo e un po' sogno. Che ore sono? le 10 e 20. Sono in anticipo: si vede che non sto nella pelle di arrivare a Bologna. Ora mi siedo accanto al finestrino, così all'occorrenza lo apro per cambiare aria. Tiro fuori dallo zainetto il mio Stephen King e me lo sparo mentre inganno il tempo.

Certo che questo *Miglio Verde* non è un granché. Sono appena alla seconda parte e mi sono già stufato. Se continua così mi sa che abbandono per K.O. tecnico prima di arrivare al sesto volume... sai che barba! Stavolta il signor King mi ha proprio deluso. E pensare che è uno dei miei autori preferiti. Ho letto quasi tutti i suoi libri. Aveva ragione il Parini, quando me lo raccomandò al Geometri. Mi disse: «Senti Marco, tu che sei un patito del genere horror, perché non leggi Stephen King. È un autore americano che va per la maggiore. Molti suoi libri sono diventati film di successo: *Misery non deve morire*, *Il tagliaerba*... Conoscendoti, mi sembra molto adatto a te, penso che potrebbe piacerti molto».

E così è stato... Ma questo *Miglio verde* proprio non mi va giù.

Sono appena dieci minuti che ho preso a leggere che sento aprire lo sportello dello scompartimento. No! Perché devo dividere questo viaggio e il mio fumo con altri. Non è giusto. Perché io sono un sostenitore della teoria che il fumo passivo fa male. Fintanto che sono costretto a sopportare il mio va bene, ma non sopporto quello degli altri.

Lancio uno sguardo con la coda dell'occhio verso il nuovo arrivato. È un meccanico. È entrato senza dire niente, ha depositato la sua roba ed ora questo maleducato è uscito nuovamente e mi sta porgendo le spalle mentre si trova in piedi affacciato al finestrino del corridoio. Mi sento veramente offeso, per cui appena rientra non lo guardo nemmeno e continuo a leggere. Lui per tutta risposta si siede sulla prima poltrona all'ingresso nella fila di fronte alla mia. Vi chiederete come

faccio a dire che è un meccanico. Semplice, secondo voi che mestiere può fare uno che indossa una tuta blu? A parte che, ripensandoci, è la prima volta che vedo un meccanico in tuta da meccanico salire su un treno. Anche questo è un buon segno. Già da queste prime avvisaglie questa si prospetta proprio una giornata eccezionale.

Alle 10 e 47 vengo distolto dalla lettura dalla partenza del treno. Mi sento meno offeso per cui decido di guardare il mio compagno di viaggio. Ma... Che mi venga un colpo! Maremma bucaiola che figa! Altro che meccanico, davanti a me si è seduta la cugina portoricana di Demi Moore. La guardo meglio. È una mulatta stupenda. Certo quando è entrata poteva anche avvertire, poteva dire: «O scusa, guarda che ho i capelli come Ronaldo, sono vestita da meccanico ma sono una megafiga incredibile!», altrimenti così fa venire gli infarti alla gente... È bellissima. Altro che Naomi! Questa è meglio. Ha lineamenti da bianca su una pelle di luna, capelli cortissimi, labbra carnose ma al punto giusto, non come la Dellerà o la Parietti. Ha due occhi che sono due olive nere e poi, Diobono!, sapete la tuta? è vero che ha il colletto tirato su, ma ha la zip abbassata quasi fino all'ombelico. E non vi dico cosa sporge di sotto! Due bocce incredibili, incastonate in una guêpière nera di pizzo. Ora mi domando, c'era bisogno di fare tutta questa mascherata, per giunta con gli scarponi ai piedi, per farsi notare? Vi assicuro che anche se si fosse vestita con una semplice gonna e camicetta l'avrei notata ugualmente. Mah, forse sto invecchiando, come mi dice sempre Cacio...

Ehi, fermi tutti, mi ha lanciato uno sguardo. Ecco brava, smetti di leggere e guarda un po' tato. Le mando un sorriso e lei me ne manda un altro a cinquantaquattro denti. Bellissimi.

Comunque vi assicuro che non riesco a toglierle lo sguardo dal torace. O no, ecco, ecco ci risiamo... sono in alfabandiera. A me queste cose qui mi eccitano troppo.

Vaiano, stazione di Vaiano.

Lei guarda nella mia direzione ma non sembra vedermi perché ha lo sguardo perso da qualche parte fuori dal finestrino. No, no, non lo fare! Non provare a metterti di nuovo a leggere. Ma poi che cazzo di roba leggi? Hum fai vedere meglio. Un libro in francese di Simenon. Ecco, lo sapevo non è italiana. Chissà da dove viene. Io in Scienze non ero proprio quel che si dice un genio ma in Geografia, diceva Saccenti, che me la cavavo sempre. Dunque, dunque, vediamo. Ecco sì, potrebbe essere di una repubblica caraibica... Cazzo, ma siamo già a Vernio! Questo treno viaggia troppo veloce.

Devo fare qualcosa per conoscerla, altrimenti penso che non potrò mai più presentarmi di fronte a Cacio. La prossima volta che mi guarda lancio l'abbordo. Ecco, ora.

«Mammuaasel, parlevù fransé?» esplodo con un francese che farebbe invidia alla Letizia Casta.

«Oui, très bien» mi risponde Demi Mora (eh, eh, eh, sono o non sono spiritoso?)

Continuo: «Ge suì italiè».

E lei: «Moi aussi».

«Boh, che ha detto?» borbotta a bassa voce.

Lei mi capisce e con aria divertita mi dice: «Ho detto che anch'io sono italiana».

Chi ha parlato? Mi guardo intorno e poi mi rendo conto che non può aver parlato altro che lei.

San Benedetto, stazione di San Benedetto...

Sento un annuncio dal finestrino e mi riprendo. Lei mi vede un po' disorientato e viene in mio aiuto con un accento che potrei definire, ecco sì, pratese: «Ciao, mi chiamo Elenoire e tu?».

«Io mi chiamo Marco» le dico sorridendo. Poi le chiedo: «Ma tu sei di Prato?».

«Sì. Abito alla Pietà e tu?».

«Io, abito in periferia» preferisco non nominare Iolo perché fra Iolo e La Pietà non corre buon sangue, almeno socialmente parlando.

Lei continua: «Strano, non ti ho mai visto a Prato».

«Beh, sai Prato non è Grizzana». Mi suggerisce questo nome la fermata del treno in questa stazione.

«Eh già» mi risponde lei. «Ma tu che scuole hai fatto?».

«Ho frequentato il Geometri e tu?».

«Io il Liceo Cicognini».

«Il Convitto?» azzardo io.

«No, il classico» mi inchioda lei.

Appunto, volevo ben dire. La Pietà, il colore della pelle, la tuta... Non poteva che essere una liceale.

«Al Geometri» continua lei, «c'ha studiato anche una mia amica che abita alla Pietà. Non so se la conosci. Si chiama Chantal, Chantal Mazzi».

«Altro che se la conosco! È stata in classe con me» dico, contento per aver trovato un *trait d'union* fra la Pietà e Iolo.

La Chantal me la ricordo benissimo. Figlia di due architetti, con madre egiziana e una splendida villa con piscina alla Pietà: così almeno si diceva perché io in realtà non l'ho mai vista.

«Ma tu studi ancora?» continua lei.

«No, ho smesso... e tu?».

«Io faccio il secondo anno di lingue straniere all'università, a Firenze».

Ah, ora mi spiego il perché dell'equivoco iniziale. Ma aspettate... dunque, se fa il secondo anno all'università è anche in tiro con l'età. Io ho 22 anni e lei ne avrà al massimo 21. Perfetto.

Mentre sto pensando a questo e con l'alzabandiera ancora in atto, due bocce meravigliose sussultano davanti ai miei occhi increduli. Si è alzata per aprire il finestrino e mi chiede: «Tu dove stai andando?».

«A Bologna».

«Per lavoro?».

«Beh... non proprio». Mi scoccia dirle che vado a Bologna per la Cate.

«E tu?» chiedo io.

«Anch'io vado a Bologna. Alla stazione mi aspetta Federico, il mio ragazzo».

Una pugnalata mi avrebbe fatto meno male. Chissà perché mi ero fatto l'idea che fosse libera e che avesse preso questo treno solo per me. Beh, a questo punto non ho nulla da perdere e le confesso:

«Anch'io vado a Bologna per vedere la mia ragazza».

«È bolognese?» mi chiede Elenoire.

«No, è milanese» rispondo io.

«Ma pensa un po' che coincidenza» mi dice mentre la sto guardando con aria interrogativa. «Siamo tutti e due pratesi e nello stesso giorno andiamo a trovare a Bologna i nostri rispettivi che sono entrambi milanesi. Non è buffo?».

«Beh, abbastanza» rispondo io sconsolato, mentre gli ultimi dispiaceri registrati mi portano inesorabilmente a un improvviso ammainabandiera.

Mi zittisco fra il dispiaciuto e l'imbarazzato e inizio a sfogliare nuovamente Stephen King. Lei si alza e si porta al finestrino davanti a me. Lo apre e mi chiede: «Scusa, sai mica qual è la prossima stazione?».

Io, allibito, penso: questa ha voglia di parlare. Sì, perché che cazzo gliene frega quale sia la prossima stazione! Io sono qui col cuore ed altri organi infranti e lei mi chiede qual è la prossima stazione? Vuole mettere il dito nella piaga. Lei non sa che io non riesco più a parlare con donne che prima mi si mostrano come prede e poi mi dicono che sono già state predate.

Alzo gli occhi da King un po' indispettito, pronto a rispondere che non so assolutamente quale cazzo di stazione sarà la prossima, né quella dopo e nemmeno dove stiamo andando, quando lei mi mostra un'altra splendida prospettiva delle sue bocce. In questo momento mi guarda mentre ha incollato il proprio corpo splendido contro il finestrino e le sue bocce stanno per traboccare dalla guêpière. Sono avvolto dal suo profumo che il finestrino aperto mi manda in gran quantità.

Sentite, occupata o no, io non resisto e metto subito involontariamente in atto un nuovo alzabandiera.

Cambio il tono con cui avrei voluto risponderle. Non so cosa le rispondo ma in compenso lei si accorge che i miei occhi ora si trovano incollati sui suoi airbag di serie, dove ormai sono stati depositati a futura memoria. Io arrossisco improvvisamente - o almeno mi sento avvampare: il che è lo stesso - mentre sto

affogando nei suoi respingenti, nel suo profumo, nel suo pube e chi più ne ha più ne metta.

«La stazione è Pianoro» mi dice mentre non la sento. E, mentre il treno riparte da questo cazzo di stazione, un provvidenziale strattone del macchinista - o almeno penso io - me la fa cadere sulle ginocchia. Io non ci vedo più e le ammollo un enorme succhio sul collo. Poi mi aspetto uno schiaffo che non arriva. Anzi lei si accomoda meglio sull'alzabandiera e mi restituisce un bacio in bocca la cui durata registra un inizio a treno fermo a Pianoro e, per il momento, non sembra voler approdare ad una fine.

In questo preciso istante sto facendo una di quelle esperienze di trance di cui si sente parlare da coloro che praticano l'induismo. Non so dove mi trovo, non so dove sto andando, so soltanto che faccio l'amore con Elenoire, o almeno lo immagino.

Riprendo i sensi appena il treno riparte da Bologna San Ruffillo.

Ora siamo uno di fronte all'altra. Ci guardiamo negli occhi e ci teniamo le mani.

Per un attimo mi viene in mente Cate che mi sta aspettando a Bologna Centrale e forse anche Elenoire sta pensando al suo uomo che si trova nelle stesse condizioni di Cate. Fatto sta che scoppiamo in una fragorosa risata.

Poco prima di entrare in stazione a Bologna ci affacciamo a turno dal finestrino ed entrambi constatiamo la presenza dei nostri rispettivi sulla banchina del binario. E stranamente tutt'e due riferiamo di averli visti in compagnia di un'altra persona. Decidiamo di buttar giù la tendina per spiare meglio la situazione e perché fra un istante li passeremo davanti.

Con nostra grande sorpresa ci riferiamo che le due persone che accompagnano Cate e l'uomo di Elenoire sono proprio loro stessi. Che strano destino!

A treno fermo, al piazzale Est binario 1, decidiamo di scendere dalla parte opposta del binario, ovvero direttamente sulle rotaie: tanto non c'è pericolo di treni in transito perché questo è il capolinea per i soli treni che vengono da Prato. Poi, approfittando dell'attesa e della sicura sorpresa che deve aver colto Cate e l'uomo di Elenoire non vedendoci scendere, ci fiondiamo fuori dalla prima uscita del piazzale Est.

Ve lo dicevo che oggi sarebbe stato un giorno particolare. Speriamo che lo sia anche per Cate e per l'altro. Io credo di sì perché, forse è un segno del destino, ma penso che abbiano sempre ragione i proverbi: "Moglie e buoi dei paesi tuoi"... soprattutto se la multirazzialità ci fornisce questa splendida materia prima...

«Pronto? Signora Marcaccini? Sono il titolare dell'agenzia "Occhio segreto". Le do una buona notizia. Il nostro collaboratore ha svolto egregiamente il suo compito... Sì, sì, posso rassicurarla su un punto importante: suo figlio ha rotto la relazione con quella ragazza di Milano... Sì, tutto finito, tutto finito. Quello di sabato 8 novembre è stato il loro ultimo appuntamento... È più sollevata? Bene... Le invio il rapporto dettagliato del nostro impiegato. Le avevo detto che doveva stare tranquilla! ... Come? Se Marco si è accorto di essere pedinato, sorvegliato?... No, assolutamente no. La persona cui ho affidato l'incarico si è mossa nel modo più discreto... Stia sicura: non ha minimamente violato la privacy di suo figlio... Certo, certo... il nostro collaboratore ha iniziato da poco questa professione ma sa già muoversi egregiamente. Del resto non spetterebbe a me dirlo... sa... è mia figlia Elenoire».

Il curriculum

Giacomo Baldi accarezzò per l'ennesima volta l'idea di uccidere il professore ordinario Aristide Faralli.

Contemplò la piccola siringa per uso sottocutaneo che aveva poggiato sul tavolo di cucina e avvertì un brivido (di piacere: sì, inequivocabilmente di piacere) che gli solleticava la spina dorsale. Aveva riempito il minuscolo cilindro graduato di una soluzione zuccherina altamente concentrata: sembrava una cosa da niente e invece ecco lì fabbricata, con un po' di pazienza, un'arma semplice e letale!

Baldi mise in moto la fantasia che gli girava, ormai da giorni (o da settimane, o da mesi?) nel cervello: vide se stesso entrare nello studio di Faralli, lo studio più spazioso e più bello dell'Ateneo pisano (pareva una stanza del Quirinale: tutta tappeti, passamanerie, e un enorme lampadario di cristallo); nel successivo fotogramma mentale si avvicinava alla grossa borsa di pelle di daino del professore (in quel momento assente... forse impegnato in una lezione): l'apriva, trovava la siringa preriempita di insulina, e la sostituiva con la *sua*... al glucosio!

Infine Baldi, spinto dall'onda potente dell'immaginazione, fantasticò sul gran finale: Faralli è colpito da una forte crisi di diabete mellito; l'assistente Garozzo, uno dei tanti ineffabili leccaculo, schizza via di corsa a prendergli il farmaco che ha lasciato nella borsa. E poi... poi l'iniezione: lo zucchero che scorre micidiale dentro il corpo dell'esimio docente, che si somma agli idrati di carbonio non smaltiti, che fa

esplodere il coma diabetico. E allora... pof!: il *buon* vecchio Faralli non c'è più! Ecco che finalmente sparisce, si leva di torno portandosi nella tomba la ragnatela di nefandezze accademiche che ha tessuto in oltre trent'anni di onorata carriera.

Baldi si riscosse da queste eccezionali fantasticherie, si avvicinò alla finestra di cucina che dava sul Lungarno Simonelli e cominciò a ridere. *Sto diventando pazzo*, pensò.

In realtà sapeva benissimo che non sarebbe mai stato capace di togliere di mezzo il celebre cattedratico. Eppure... eppure in quei giorni si era divertito a preparare quella siringa potenzialmente mortale; e spesso se l'era portata dietro, all'Università, nascondendola in una tasca interna della sua valigetta. Il professore ordinario soffriva davvero di diabete, e soltanto il pensiero di *potere* sopprimerlo, di avere uno strumento di morte efficace e pulito, produceva su Baldi uno straordinario effetto calmante. Riduceva drasticamente il grado smisurato di ansia che, in quelle settimane, minacciava di sommergerlo come una marea oceanica.

Del resto Faralli meritava ampiamente di essere oggetto di quel nodo di attenzioni e fissazioni. Faralli non era un professorucolo qualunque: Faralli era Faralli! Un'autorità, anzi l'AUTORITÀ, il barone per antonomasia del Corso di Laurea in Scienze Naturali, il forgiatore di destini, il creatore e distruttore di fortune accademiche, il fabbricatore di cattedre. Faralli, il grande Faralli!, al centro di consorterie, cosche, camarille, alleanze che si erano allargate, come tante metastasi, nei più prestigiosi atenei. E ancora: Faralli il grande Stregone, lo Sciamano capace di evocare e guidare forze insospettabili, di gestire fiumi di quattrini, di imbastire progetti colossali, di distribuire fondi, di far leva sui più disparati appoggi politici.

Ma anche Faralli il Miserabile – annotò mentalmente Baldi, con rabbia – pronto a usare trucchi e giochetti per affondare gente meritevole, ma non appartenente al suo feudo, alla sua schiera di valvassori e valvassini.

Nel tentativo di fare carriera all'Università Baldi aveva sfiorato e incrociato più volte il cattedratico. Risultato: ne era uscito sempre con le ossa rotte; cercando di saltare dentro il recinto elettrificato della baronia, si era buscato scariche di tutto rispetto, di molte migliaia di volt.

Mentre osservava il traffico quasi paralizzato lungo le spallette dell'Arno, Baldi ricordò.

Ricordò quando Roberti – il professore associato con il quale collaborava – gli aveva consigliato di partecipare al concorso di ricercatore. Roberti era uno studioso serio e capace, ma, all'interno del Corso di Laurea in Scienze Naturali, faceva la figura di un pollo in mezzo alle faine, di un peso-piuma alle prese con lottatori di Sumo.

Il *buon* Faralli aveva risolto la cosa nel suo stile, con stronza eleganza, facendo in modo che il bando del concorso uscisse alla fine di luglio, quando tutti erano in ferie, compreso l'ignaro Roberti! E quella volta il Barone aveva sistemato un emerito incapace: bravo ragazzo, ma buono a nulla. Buono solo a dire sempre sì, a piegare la testolina e a sorridere giocondo.

Qualche tempo dopo era comparso il bando per un posto di tecnico-laureato, sempre all'insaputa di tutto il personale dell'istituto e proprio quando Baldi si era ammalato di una grave broncopolmonite ed era stato ricoverato all'ospedale. Che il Super-cattedratico sapesse anche spargere un malocchio insidioso?

In quella occasione il concorso era stato vinto, guarda caso, da una ragazza appena laureata, figlia di un massone, un potente 33 fiorentino, un'altra personcina davvero a modo, un fedele damyo dello Shogun pisano.

Mentre Baldi si stava arrovellando a rievocare questo rosario di episodi sgradevoli (e gli capitava sempre più spesso di recitare quella posta dolorosa: quasi un supplizio che era costretto a infliggersi), squillò il telefono in salotto. Si allontanò infastidito dalla finestra e, sbuffando, raggiunse l'apparecchio.

«Pronto?».

«Giacomo? Sono Roberti. Novità grandiose!».

«Novità?» ripeté Baldi perplesso.

«Ti cerca Faralli! Vuole parlarti».

Il giovane rimase in silenzio, sbalordito, come se l'amico gli avesse comunicato il ritrovamento, a Calci, dell'abominevole uomo delle nevi.

«Che... che vuole da me?» balbettò alla fine, sospettoso.

«Mi ha detto che ha apprezzato in modo particolare le tue ultime ricerche sull'*Elephas antiquus*. Vuole indirizzarti al prossimo concorso! Ti vuole aiutare!».

«Non ci credo».

«Giacomo, metti da parte le ubbie! Questa è la tua ultima spiaggia. Faralli è fatto così. Non lo fa certo per spirito di carità. Ha bisogno di uno come te, di un paleontologo con la tua esperienza. Da quello che ho capito vuole organizzare una serie di scavi nel Meridione, gli sono già arrivati i finanziamenti».

«Ma... ma dopo tutto quello che è successo...».

«Senti, Giacomo, finiscila con i vecchi rancori e le recriminazione! Te l'ho detto e te lo ripeto: questa è un'occasione d'oro, unica, irripetibile. Vieni tra mezz'ora in biblioteca. Aristide ti aspetta là. Muoviti!».

Baldi rimase ancora qualche istante con la cornetta in mano, dopo che l'amico aveva riattaccato: era frastornato, perplesso ma anche scosso da potenti scariche di adrenalina. Che il vecchio barone si fosse deciso finalmente a spianargli la strada, a dargli qualche chances?

Alla fine prese la sua valigetta e scese in strada. Le auto, a quell'ora, sfrecciavano in tutte le direzioni; lo spettacolo dei lungarni non era propriamente come lo aveva descritto, a suo tempo, il caro Leopardi: "uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che inamora". Ma Baldi non badava al rumore e al caos: era su di giri, galvanizzato. Giunse a passo svelto in via Santa Maria, si fermò per qualche minuto alla Libreria universitaria, quindi si diresse verso la biblioteca di Scienze Naturali...

La stanza, piena zeppa di volumi, riviste specializzate, dispense, repertori bibliografici, è surriscaldata dai termosifoni che lavorano a pieno regime. Baldi è stordito dal calore e riesce a malapena a mettere a fuoco la parete su cui cammina un ragno grosso almeno venti centimetri.

Improvvisamente gli si para davanti Aristide Faralli (ma da dove è sbucato? Baldi non ha nemmeno visto aprirsi la porta della biblioteca). Il barone è colossale, molto più robusto di come lo ricordava, ma il colore della faccia segnalerebbe anche a un cieco la presenza della malattia.

«Caro Baldi!» esordisce il professore, mentre alle sue spalle si sprigiona un alone verdognolo (possibile?). «Roberti le ha spiegato tutto, immagino. Ho bisogno del suo curriculum per aiutarla...».

«Il curriculum?» chiede Baldi stupefatto. L'alone che circonda l'interlocutore comincia a virare verso un brillante arancione.

«Certo, il suo curriculum» ribadisce Faralli e scuote la superba pappagorgia che pare plasmata nella cera. - Quasi dieci anni di collaborazione con il nostro istituto, una ventina di pubblicazioni...».

«Trentaquattro» specifica Baldi, gettando un'occhiata al grosso ragno che continua a zampettare lungo la parete.

«Trentaquattro. E il titolo di cultore della materia, la partecipazione a cinque congressi, le relazioni...».

«Sette».

«Sette relazioni. Insomma, caro Baldi, lei ha le carte in regola per vincere il prossimo concorso per conservatore al museo. Saggi scientifici, articoli pubblicati anche su riviste internazionali. Ottimi numeri... non c'è dubbio... Certo, la sicurezza assoluta non esiste...». Faralli fa una pausa. Adesso l'alone, che ha assunto una tonalità viola, lo avvolge completamente. Ma il barone è tranquillo, come al solito, e continua: - Non posso garantirle un esito positivo al cento per cento però... come avevo spiegato al professor Roberti, avrei piacere che lei entrasse in pianta stabile all'Università».

«Beh... io la... la ringrazio per la stima» dice Baldi.

È quasi commosso, ha la testa pesante, tanto pesante, però riesce a focalizzare questa incredibile congiuntura! Faralli che scende dal suo trono, che esce dal tempio per benedirlo e indicargli la strada...

Poi tutto scompare: la stanza, il cattedratico col suo alone cangiante, l'enorme ragno peloso... I giorni passano (ma passano davvero, o è solo un inganno del suo cervello?) e Baldi si ritrova tra le mani il testo del fatidico bando: **“BANDO DI**

CONCORSO PER UN POSTO DI CONSERVATORE AL MUSEO DI PALEONTOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI...

Istintivamente mette a fuoco, leggendolo ad alta voce, il requisito principale che viene richiesto dall'avviso:

«“Possono partecipare al concorso tutti coloro che sono in possesso del diploma di laurea in Scienze Naturali...”».

Esplode un lampo e Baldi si trova in preda a una sorta di stordimento, quasi avesse fumato oppio per tre settimane di fila. Gli occhi riescono a percepire le parole del testo come attraverso una specie di lente sfuocata. È un fatto che va oltre ogni possibile immaginazione. Almeno l'immaginazione di qualunque persona dotata di un minimo di lealtà e correttezza morale (così pensa il giovane, ma dove si trova adesso? A casa, all'Università?). Ecco a cosa è servito il curriculum! A calibrare la stesura del bando, a precisare un letale codicillo. Obiettivo: escluderlo dalla partecipazione a quella decisiva competizione accademica! Lui, Baldi, è laureato in Scienze Geologiche! I “protégés” del Volpone sono tutti naturalisti e dunque, anche se in possesso di titoli irrisori, lo scavalcheranno!

Faralli ha superato se stesso: lo ha trombato ancora una volta, col suo consueto tocco di classe, fatto di perfida, stronza semplicità.

Ma a questo punto Baldi non ce la fa più e comincia a urlare contro il cielo (si trova all'aperto?), contro le stelle, contro tutto il mondo...

AAAAHHHHHHHHHHHHHHH!!!!...

«Sveglia Giacomo!».

«Eh... Cosa succede» fece Baldi insonnolito, prodigandosi in un poderoso sbadiglio.

«Niente... È solo che ti eri addormentato» lo rassicurò Roberti.

Il giovane si rese conto di trovarsi nella biblioteca di Scienze Naturali. Diede un'occhiata all'orologio: doveva essersi assopito per una decina di minuti.

«Ti lamentavi, borbottavi qualcosa» disse Roberti.

«Ho fatto... ho fatto un brutto sogno... Sarà la stanchezza, poi ti spiego...» fece Baldi, e si interruppe vedendo che stava entrando Faralli: il Faralli autentico, doc, in carne e ossa: non il colossale personaggio alonato dell'incubo.

«Mi fa piacere incontrarla» asserì asciutto il professore. «Ho pochissimo tempo e non mi va di perdermi in chiacchiere, Baldi. Le dirò semplicemente che voglio assegnarle un incarico stabile qui all'Università, un incarico con cui lei potrà mettere a frutto le sue innegabili competenze. Ho bisogno però di una cosa, assolutamente...».

«Di che cosa?» chiese Baldi, e avvertì un brivido freddissimo sul collo.

«Del suo curriculum» affermò impassibile il cattedratico. «Semplici questioni burocratiche. Cerchi di farmelo avere entro stasera. Può lasciarlo nel mio studio».

Dopodiché Faralli uscì dalla biblioteca, accompagnato da un Roberti raggianti per quello che aveva udito.

Baldi rimase completamente immobile per qualche secondo, poi si alzò e aprì la valigetta. La piccola siringa al glucosio era adagiata sul fondo, in una minuscola custodia. L'aveva presa quasi senza pensarci, prima di uscire di casa, come se si fosse trattato di un amuleto, di un oggetto scaramantico.

Il giovane osservò il liquido chiaro che riempiva il cilindro e cominciò a ridere. Rise a crepapelle, finché il riso si trasformò in pianto. Alla fine si asciugò gli occhi

con un fazzoletto e prese una decisione. Sì, era giunto il momento di agire, di andare a consegnare il curriculum nello studio dello Stronzo ed eseguire un piccolo, decisivo scambio.

Faralli, il grande Faralli, l'ineffabile Furbone, l'eccelso Manipolatore, avrebbe avuto a disposizione millenni per studiare il suo curriculum.

INDICE

- Il libro di testo.....p.
- Lo stoico perfetto.....p.
- A Bologna Centrale si cambia.....p.
- Il curriculum.....p.